LA LEGGE DEL PIÙ FORTE

NOTA

DEL SOCIO BERTRANDO SPAVENTA

— **Serpens nisi serpentem comederit non fit draco.** —

La dottrina della elezione naturale escogitata da Darwin è stata in pochi anni applicata a diverse discipline: non solo all'origine delle specie e dell'uomo, ma alla lingua, alla morale, alla politica e alla storia in generale. Se domandate: come si formano e si sviluppano le nazioni? vi si risponde: mediante la elezione naturale; o almeno: la causa principale è la elezione naturale. In quest'anno finalmente la lotta per l'esistenza è stata introdotta anche nel cielo: nella meccanica degli astri (1).

Il pregio di questa dottrina agli occhi de'naturalisti, avversi ad ogni considerazione o interesse teologico, è la spiegazione meccanica de'fenomeni; giacchè essi dicono: le cause finali non spiegano niente; le vere cause sono le efficienti (2).

Ora è vero che la dottrina della elezione esclude ogni teleologia, e sia puro meccanismo? Se si bada al nome soltanto, si risponde immediatamente di no. Ma lasciamo stare il nome, e poniam mente al concetto.

Io considero prima in questa nota un punto particolare, cioè

(1) Du Prel: *La lotta per l'esistenza nel cielo*, Berlino 1874.
(2) Cf. Häckel, *Stor. d. creazione*, pag. 5 (trad. franc. 1874).

la legge che determina lo sviluppo delle nazioni. Questa legge è espressa così: In ogni stato del mondo prevalgono sulle altre quelle nazioni che sono le più forti, e le più forti sono, rispetto a certi caratteri, le migliori. E similmente: in ogni nazione prevale come tipo quel carattere, che è il più attraente, e il più attraente è generalmente il migliore (1).

La legge dunque, in due parole, è: il più forte vince il più debole: è la legge della natura.

1. Ora, quando si dice così, pare una tautologia, A=A; è come dire: il *più* vince il *meno*, il *più* è più del *meno*. Che cosa resulta da ciò? 4 e 3, se sono separati, non ne resulta niente: 4 è 4, 3 è 3. Ma se io gli unisco contrapponendoli (4—3), 3 è annullato, è vinto; e aritmeticamente rimane 1. — Nelle nazioni, invece — nel calcolo delle nazioni — non rimane 1; la vincitrice, la nazione 4, resulta anzi maggiore di prima. La lotta e la vittoria non sono dunque una operazione e un resultato meramente aritmetico: il forte quì vincendo il debole, non perde parte della sua fortezza, ma guadagna, diventa più forte.

Come va questo? Che cosa vuol dire quì fortezza? Nella meccanica io dico moto: il moto più celere vince il meno celere opposto; ma di tanto diventa minore di prima, di quanto è il meno celere. Questa relazione, che è diminuzione, è la legge della meccanica.

Quella della lotta è della vittoria è invece una legge *nova*; la meccanica non la conosce.

Si dice, e in verità non si può dire altrimenti: il più forte è il migliore. È come dire quindi: il buono vince il malo, e vincendolo diventa più buono; *concrescit* in sè nella lotta e nella vittoria: la vittoria è aumento di bontà.

Ma dunqne, oltre che il buono, il migliore non è un mero *più* e quindi il malo, il peggiore un mero *meno* —, che cosa è il buono, il migliore? La meccanica non ce lo dice.

Si sa che nella mente di Darwin il concetto della elezione naturale è nato dalla considerazione de'resultati della elezione artificiale, della vera e propria elezione.

(1) Cf. Bagehot, *Origine delle nazioni*, p. 51 (trad. ted. 1874).

Ora nella elezione artificiale io separo, isolo un carattere, e lo propago; e propagandolo sempre nella separazione, lo raffermo e miglioro. Quì non vi è bisogno di lotta: io ottengo il resultato colla separazione, che è il contrario della lotta. Ed è indifferente quale sia il carattere; se il migliore, secondo la mia considerazione, o no: la *scelta* la fo io, e questa scelta è espressa ed effettuata nella separazione; la eredità fa il resto.

Nella elezione naturale invece la scelta non è espressa e non si realizza nella separazione; anzi si richiede l'incontro, la lotta. E nella lotta la scelta si fa da sè, combattendo: è la natura, si dice (la natura cieca: che quindi nè vede nè sceglie), che la fa. E, in altri termini, si fa in quanto il migliore vince nella lotta il peggiore, il buono il malo (il forte il debole).

In verità, perchè si richiede la scelta? per la separazione, nella elezione artificiale. Nella elezione naturale invece non ha luogo la separazione, ma la lotta (e se nella elezione artificiale ci fosse la lotta, non si concluderebbe nulla); dunque non ci è bisogno di scelta. La scelta, se così si vuol chiamare, la separazione, la distinzione (delle due nazioni combattenti: signore e servo) è *posteriore*, non anteriore alla lotta, alla vittoria; è una conseguenza, non un principio.

Adunque le due posizioni, l'artificiale e la naturale, sono: da un lato, fine e separazione; dall'altro, lotta e non fine (cioè caso, ne'limiti della semplice considerazione empirica). Quello che hanno di comune è l'eredità. Ma le vie di produrre ciò che si ha a trasmettere e fissare per eredità, sono due diverse, opposte.

Perchè, dunque, si dice *elezione naturale*, se natura e scelta, natura e separazione non vanno insieme?

La risposta non può essere altra che questa: è la natura del bene, del meglio. Il bene si distingue (si separa, si sceglie) da sè dal male, lottando col male e superandolo e facendosi più buono.

Tutta la spiegazione dipende, infine, dal concetto del bene.

Dunque, riassumendo, si ha l'una o l'altra di queste due conclusioni: o il più forte vuol dire mero *più*, e il resultato

(meramente aritmetico) della lotta è una diminuzione: la meccanica è salva, ma il fatto dello sviluppo non è spiegato.

O il più forte è il migliore, il più bello, il più attraente, etc.; e allora la meccanica non basta.

Gira, volta e martella, migliore e peggiore, bene e male, vuol dire *fine* nella natura. Donde questa teleologia naturale nel Darwinismo?

Se io fossi Kantista, direi: il Darwinismo è una presunzione, un postulato, che nel fenomeno trascende il fenomeno; giacchè l'elezione naturale non è nè può essere oggetto immediato dell'esperienza (dell'intuizione); non è un prodotto immediato dell'attività dell'intelletto, (delle categorie), ma è una esigenza, un'idea della ragione.

Se non che la finalità Kantiana è regolatrice soltanto, non costitutiva de'fenomeni; la darwiniana è invece oggettiva, immanente in essi. Può darsi che il gran merito di Darwin sia appunto questo *nuovo* lato dell'esperienza.

2. Ciò che in questo punto particolare dello sviluppo delle nazioni è il concetto del *migliore* o del bene, nella dottrina generale è il concetto del *vantaggio*. Il vantaggio: questo è l'*ubi consistam* della teoria genealogica.

Infatti, ammettendo (e non si può non ammetterle, perchè sono un fatto) le variazioni individuali, il problema è questo: come si fissano e quindi diventano varietà, e quindi specie? Nella coltura, le varietà si ottengono artificialmente, colla scelta, mediante la riproduzione; e quindi l'eredità. Ma in primo luogo dov'è la scelta ne'tempi primitivi? E in secondo luogo si osserva, che la fissazione è impedita, anzi resa impossibile dall'incrociamento; giacchè il calcolo prova che la probabilità che il carattere di variazione persista nella prima generazione per incrociamento è $=4^2$, se 4 su 100 è il numero degli individui (2 maschi e 2 femine) ne'quali si presenta contemporaneamente la variazione; nella seconda generazione è $=\sqrt{4}+0,56$; nella terza 65 diecimilionesimi circa; nella quarta molto e molto di meno; e così via via. — Il calcolo, si risponde, è esatto; ma non ha tenuto nè ha potuto tener conto di una cosa, che si sottrae a ogni calcolo, cioè

del *vantaggio* di una variazione. E infatti ci sono variazioni vantaggiose, e variazioni non vantaggiose; il calcolo non fa questa distinzione, non ha questo discernimento; le considera indifferentemente; e perciò ha ragione in astratto, torto in concreto, nel fatto. Ora le variazioni vantaggiose si fissano; e così la scelta, che manca ne'tempi primitivi, è supplita dal vantaggio.

Questa limitazione del calcolo nella spiegazione dello sviluppo, è degna di nota; giacchè equivale a una confessione aperta della insufficienza della meccanica. Se si toglie il vantaggio, e quindi lo sviluppo, la faccenda è tutta meccanica; se s'introduce, la meccanica non basta più.

La distinzione reale delle variazioni, e quindi il concetto del vantaggio si fonda non sulla semplice relazione delle variazioni tra loro, ma sulla relazione delle variazioni colla esistenza stessa dell'individuo mediante le circostanze. Il variare semplicemente è cosa comune; e nella prima relazione tutte le variazioni hanno lo stesso valore, o in verità non ne hanno alcuno, nè s'intende il significato, il perchè del variare. Il valore nasce dalla seconda relazione.

In generale, l'individuo A (che può essere sempre lo stesso A, o un altro A, il *figlio* del primo) passa da uno stato m a uno stato n. Giova o non giova, domandiamo noi, questa mutazione? Può darsi che sì e può darsi che no: secondo le circostanze. Se le circostanze sono favorevoli a m e contrarie a n, non giova il variare; se sono sfavorevoli o meno favorevoli a m, o favorevoli o meno sfavorevoli a n, giova. E se il variare è una necessità, se non se ne può far di meno, tra le possibili variazioni giova prendere la favorita o la meno contrariata. Ciò che importa (*porro unum!*), è salvarsi; e *secondo le circostanze*, uno si salva o non mutando, o mutando, e mutando così o così. Ora accade che, chi si salva, e chi non si salva; chi si salva perchè non muta o muta a proposito; e chi non si salva, perchè non muta o muta a sproposito. E l'a proposito e l'a sproposito è la relazione colle circostanze. In altri termini il salvarsi è il *fine*, se posso dire così; l'adattarsi è il mezzo. — E — spieghiamoci bene — adattarsi non è,

come parrebbe, soggiacere, negare affatto sè stesso, annullarsi; al contrario, è salvare almeno la pelle, e salvando la pelle resistere a chi ti vuol distruggere del tutto, e resistendo ora e resistendo poi, guadagnar tempo e accumular forza e profittando di un momento di sonno o di sbadataggine del tuo nemico, sottomettere invece lui o ucciderlo una volta per sempre a dirittura. Il clima p. e. è cattivo, ammazza. Adattarsi, non vuol dire farsi ammazzare, ma avere o acquistare tale carattere o forza (e quindi mutare talmente) da non farsi ammazzare. Se il clima mutasse, sarebbe meglio; io non m'incomoderei. Ma non mutando lui, muto io, ed è lo stesso; ed io sono in grado di mutare, finchè son vivo: e poi finisce col mutare un pò anche lui, e questo non è lo stesso. Quando, dunque, ho detto: circostanze favorevoli o sfavorevoli, si ha a intendere così, che p. e. la circostanza c (il clima) possa essere favorevole a n e sfavorevole a m, se A con n può reristere a c e con m non può resistere. Poter resistere, adattarsi, aver le circostanze favorevoli, è quì lo stesso. E in ciò consiste la relazione delle variazioni coll'esistenza stessa dell'individuo.

Se per continuare ad essere io non ho bisogno di mutare, perchè le circostanze sono favorevoli, io vivo sì, ma ristagno. Il fatto della mutazione (e della continuazione e dello sviluppo dell'esistenza) — il fatto della mutazione vantaggiosa — fa argomentare un disaccordo originario tra l'essere e le circostanze sue.

Le variazioni vantaggiose sono quelle appunto che abilitano gl'individui così variati a lasciare una discendenza, sottraendosi al precoce annientamento al quale soggiacciono gli altri non variati così, o punto. Giacchè è incontrastabile la moltiplicazione esuberante degli organismi, e quindi la necessità che il maggior numero di essi perisca senza lasciare discendenza. E da questo fatto è naturale la conseguenza che si mantengano e conservino quelle forme, le quali meglio corrispondono alle loro condizioni di vita. Ammessa la lotta nella natura, e vincendo nella lotta il più forte (che ha le variazioni più vantaggiose) è chiaro che la riduzione del numero ecces-

sivo d'individui non può farsi per altra via (quella del vantaggio, e quindi della elezione).

Sta bene, si può dire: ma chi ci assicura che ci sia in generale la lotta nella natura? che la riduzione non abbia altra causa a noi ignota? che la causa sia proprio e unicamente la selezione naturale?

Il mio intento in questa nota non è di seguire e riprodurre tutta questa discussione tra i darwinisti e i loro avversari; nè tanto di vedere se la teoria in tutti i suoi punti sia vera, quanto di determinare quale sia il concetto sul quale essa si fonda. Ora questo concetto si può esprimere nella seguente proposizione: senza immaginare delle cause ignote e fantasticare, la teoria della elezione ha che vedere solamente colla spiegazione di que'fenomeni che resultano dell'azione combinata della variabilità, della produzione esuberante e della eredità di variazioni individuali. E questo è appunto il concetto del *vantaggio.*

Con questo concetto viene introdotto un novo elemento nella considerazione della natura, o almeno il suo vero e proprio nella natura organica. E questo è, diciamolo pure, l'elemento teleologico. E dico novo, non perchè prima di Darwin non si sia mai parlato di fine; al contrario. I Darwinisti anzi pretendono, che ora davvero, cioè col Darwinismo, sia il caso di dire: non più fine di nessuna sorte (*finis finis!*). Ma la novità è questa: che prima il fine era qualcosa di astratto ed estrinseco sempre al vivente, e ora è dichiarato e mostrato nella stessa reale esistenza sua, e però intimo ad esso. È naturale che *mutata facie,* cioè preso l'aspetto meccanico, non tutti i Darwinisti lo riconoscono.

L'idea fondamentale della dottrina è, come ho già accennato, la relazione della *forma* dell'organismo colla sua *esistenza:* la forma è *mezzo* dell'esistenza, la esistenza è il *fine*. Questa relazione dice *utilità;* e però si ricerca, sin dove la forma serva alla prosperità dell'individuo organico; sin dove più o meno sia utile ad esso.

La forma, se deve procurare l'esistenza, ha da sodisfare in primo luogo alle condizioni estrinseche: corrispondere agli

influssi anorganici, di clima e di suolo, e alle relazioni provenienti dalla coesistenza con altri esseri organici.

La vicenda di queste condizioni della esistenza è infinita; e il mezzo che la natura possiede di trasformare e appropriare i suoi prodotti a questa vicenda, è la legge dell'adattamento.

Ma le forme a cui l'individuo si è adattato, devono propagarsi e conservarsi. Ciò ha luogo mediante la legge dell'eredità. Nell'adattamento e nella eredità consiste tutta l'attività formativa della natura.

E nè anche basta. Quelle forme che dopo una vicenda di condizioni sono diventate improprie e disadatte, devono estinguersi; e ciò la natura fa mediante la legge: chi più si adatta, sopravvive. E questa stessa legge regola l'aumento e la progressione delle forme (1).

Tutta questa dottrina odora, dirò così, di teleologia un miglio lontano. Se la dottrina è vera, la conseguenza è che in un organismo ogni cosa si deve giudicare dal punto di vista della utilità o prosperità dell'individuo. E questo è un giudizio teleologico.

3. Per me questa considerazione è di gran rilievo; e perciò ho scritto questa nota. Più su ho paragonato il contrasto matematico o meccanico, di due numeri, o di due moti, col contrasto di due individui viventi. Noi sogliamo dire in ambedue i casi *valore:* 5 vale più di 4; l'individuo A vale più dell'individuo B. E pure, come ho già detto, il valore aritmetico o meccanico è di tutt'altra natura dal valore dell'individuo vivente, dal valore effettivo, direi quasi *pratico*; e ora si vedrà perchè. Questo non è mai un mero *più* o *meno*, un mero quanto; giacchè dice sempre, esige, presume il fine. E appunto perciò — appunto perchè non si tratta di semplice aumento di stati o forme, ma di accrescimento di esistenza — il più forte vincendo, progredisce; senza il valore in questo senso suo proprio, il progresso non è possibile, e la lotta è il mondo posto a caso, una vera lotteria, dice il De Meis; il valore è l'occhio, l'intelligenza della lotta, e la lotta darwiniana è progresso.

(1) V. Stadler *Teleologia di Kant*, 1874 pag. 142.

Meglio, bene, vantaggio, utilità, valore, sono in fondo fondo qui lo stesso. E questo è la *relazione degli stati dell'ente coll'entità sua.* E ripeto: non basta la considerazione dell'entità pura, nè degli stati per sè, ma si richiede la relazione: questo è il concreto; la entità pura e gli stati per sè, sono l'astratto. Questa relazione o per dire così congiunzione dell'ente con sè medesimo mediante gli stati suoi, è la radice del *sentimento* in cui consiste la vita, e il *valore* della vita dell'individuo, e quindi dell'appetito, e poi del volere, giacchè gli stati suoi, se sono totalmente in lui, non dipendono totalmente da lui. In questa relazione si fonda ogni giudizio di valutazione, e ogni considerazione e attività pratica: essa è in germe la relazione di mezzi e fine.

Ciò che distingue la dottrina meramente meccanica da ogni altra è la considerazione de' semplici stati dell'ente senza l'entità sua, cioè senza la relazione. E in questa omogeneità— giacchè gli stati, per quanto siano tra loro differenti, son pur sempre tutti modi dell'ente e non già enti — è la ragione della matematica e della sua applicazione a' fenomeni naturali. La vecchia metafisica era la considerazione dell'entità pura senza gli stati; e la matematica era per essa forma metodica estrinseca. Per me la tendenza del darwinismo è di non essere, già s'intende, la seconda; ma nè anche di essere unicamente la prima. Esso vuol dire sì di certo, ora più che mai, efficienza e meccanismo: ma meccanismo ed *efficienza del fine.* O non vuol dir nulla finalmente, o vuol dire considerazione della relazione concreta in cui consiste la vita.

4. Do termine a questa nota con due osservazioni, che mostrano vieppiù la potenza del principio.

Herbart è il vero autore della meccanica delle rappresentazioni, nella quale fa consistere tutta la vita dell'anima. Il suo errore è di averle considerate più come stati, più o meno omogenei o eterogenei, ma pur sempre puri stati, che come *atti* propri dell'anima. Egli mette in seconda linea o oblia del tutto quella attività conservatrice, in cui le ripone nella prima definizione; le rappresentazioni, una volta prodotte o date, fanno e disfanno da sè senza l'anima; questa non c'entra più

per nulla, se non come il teatro immoto e inconsapevole delle loro geste. La coscienza è più un gioco di queste forze indipendenti, che l'entità stessa dell'anima; e nella lotta degli stati, rotta la radice che li unisce e avviva nella individualità sua, l'anima cresce per una combinazione estrinseca, non per interna e propria energia; questa combinazione può essere la materia dell'Io, ma non mai l'Io, nè lo sviluppo dell'Io. L'Io Herbartiano è un dramma che si rappresenta nell'anima, ma non lo rappresenta l'anima: è il dramma di non si sa chi, non il suo. — Il difetto quì è quello del meccanismo in generale notato or ora: l'insufficienza del contrasto aritmetico nella determinazione della vita si applica anche alla sua dottrina; la quale è esatta come matematica, ma vuota e quindi senza verità come vita psichica. — Lotze ha inteso più profondamente la relazione degli stati coll'entità dell'anima; e colla dottrina della entità, come stimolo a sè medesima nel meccanismo degli stati, ha superato il meccanismo. —

Il principio può far intendere anche un altro punto importante nella psicologia. A (molecola, nervo, ente, anima) *ripete* il suo stato o i suoi stati; e così i suoi stati si *fissano* in esso. E noi diciamo: facilità, abito di fare delle funzioni. Ora la fissazione, la facilità, l'abito è un guadagno, un vantaggio, un aumento di forza: A ripetendo i suoi stati medesimi, *concrescit* in sè. Perchè questo? La ripetizione è semplice condizione dell'aumento, non è l'aumento; l'aumento è *intensione*, intimità di A; e non è a dire nè anche quì: $1+1=2$, e perciò 2 è >1; $2+1=3$, e perciò 3 è >2; etc. E perchè la ripetizione qui è concrescere, e non già decrescere; moltiplicazione, non divisione? Non si potrebbe dire: A ripetendo sempre il suo stato, si spende, si consuma? Il concetto della cosa qui dipende dal concetto di *stato*, (e separando lo stato dalla entità di A, cioè di quello di cui è stato, non se ne intenderà mai nulla); e — supponendo che lo stato abbia una causa estrinseca ad A — dal concetto di quello che diventa (di come rimane) lo stato, quando la causa non agisce più; cioè dalla conservazione dello stato e insieme dalla conservazione sua propria dell'ente nello stato.

5. È stato detto con molta solennità e anche con molto fracasso, che la metafisica è finita. A me pare invece che ora cominci, o sia ricominciata da un pezzo. La metafisica comincia o ricomincia, quando ci è l'esigenza di farla; e noi, poveri spiriti finiti, non siamo padroni di non far sorgere il sole: tutto quello che possiamo fare è di chiudere ben gli occhi alla sua luce, e contentarci di dire, che noi non la vediamo. Ora la esigenza ci è, è urgente; ed è nata dallo stesso meccanismo, che non sa e non può spiegare i fenomeni, se si limita a considerare gli stati dell'ente, senza riferirli all'entità sua. Questa relazione è la fonte della nuova metafisica. E dico metafisica, perchè la relazione non è, come gli stati, oggetto dell'esperienza.

Ho detto che la metafisica — questa della relazione — è ricominciata da un pezzo. Può darsi che in un altro scritto io provi questa asserzione; giacchè per me tale è appunto il vero problema della Logica di Hegel, cioè intender non l'ente per sè senza gli stati suoi, nè gli stati senza l'ente, ma come l'ente mediante i suoi stati si fa quello che è. Tale è il ritmo de' momenti dell'essere, dell'essenza e del concetto. E se ciò che dico è vero, può darsi che lungi dall'essere cosa vecchia oramai, la metafisica hegeliana sia come una profezia, cioè l'organismo e la correzione anticipata della scienza della moderna esperienza.